



Maggio 2009

Lavoro a cura di
Agnese Agostini, Elisa Gentili ed Erica Squarotti
realizzato nell'ambito delle iniziative del progetto
Emilia Romagna terra d'asilo

Con il patrocinio di:



Sommario

Ricerche di una “Terra d’asilo”	7
Siamo tutti fuori posto?	11
<i>1. Unione Europea: terra d’asilo?</i>	<i>13</i>
<i>2. Il controllo della frontiera orientale dell’Unione Europea e il suo impatto nel diritto d’asilo</i>	<i>19</i>
<i>3. Un’esperienza artistica in favore della riconquista di autonomia</i>	<i>30</i>
<i>4. L’identità del rifugiato tra assistenza e protagonismo</i>	<i>39</i>
<i>5. Corpi in azione</i>	<i>50</i>
Siti di riferimento	59

Ricerche di una “Terra d'asilo”

“Emilia-Romagna terra d'asilo” è un progetto finanziato dalla Regione Emilia-Romagna dal 2005, come prima iniziativa di attuazione di un Protocollo d'Intesa in materia di richiedenti asilo e rifugiati sottoscritto da Regione, Enti Locali, realtà del terzo settore e organizzazioni sindacali nel 2004.

Tra le altre cose, il Protocollo impegna “*la Regione a realizzare provvedimenti amministrativi e legislativi conseguenti [...] mediante azioni concertate ed integrate indirizzate all'inserimento socio-lavorativo di rifugiati, richiedenti asilo e titolari di permesso per motivi umanitari*”.

Coordinato fin dalla sua prima annualità dalla Provincia di Parma, il progetto si giova attualmente dell'adesione e partecipazione alle iniziative di 40 realtà pubbliche o del privato sociale.

Fra i suoi obiettivi:

1. continuare nel lavoro di **estensione e rafforzamento della Rete regionale** in materia di accoglienza e tutela della popolazione rifugiata;
2. elaborare un **livello regionale di accoglienza programmato e rispettoso dei diritti** e della dignità dei richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione sussidiaria, che miri a limitare lo scarto fra coloro che sono accolti in uno dei progetti SPRAR¹ e coloro – purtroppo la gran parte – che ne sono esclusi;
3. operare in un'ottica **interistituzionale e intersettoriale**, localmente e regionalmente, verificando le problematiche che rendono difficoltosa l'integrazione sociale dei rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione sussidiaria e proponendo soluzioni efficaci

¹ Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati

ed omogenee nel territorio dell'Emilia Romagna;

4. realizzare annualmente un **monitoraggio delle presenze** (non solo quelle registrate dalle Questure) e delle possibilità di accesso all'accoglienza (anche oltre l'accoglienza istituzionale all'interno dei 9 progetti SPRAR attivi in regione) di cui beneficia sul territorio emiliano-romagnolo la popolazione rifugiata;
5. realizzare iniziative di **formazione** per operatori e di capillare **sensibilizzazione** e diffusione di una corretta informazione sul tema del diritto di asilo;
6. promuovere la formalizzazione di rapporti e collaborazioni con **realtà esterne alla rete**, istituzionali e non, che ne possano incrementare l'attività: in particolare il progetto cerca di coinvolgere nelle sue iniziative le **Università**.

Questa pubblicazione si inserisce proprio nel rapporto instaurato tra il progetto regionale “Emilia-Romagna terra d'asilo” e il “mondo universitario”. In particolare, alcuni studenti o neo-laureati, che hanno frequentato con assiduità i seminari di approfondimento e altre iniziative di sensibilizzazione del progetto, sono poi rimasti in contatto tra di loro, dando vita a un piccolo gruppo che, con la collaborazione del progetto regionale, arriva a realizzare oggi questo primo lavoro.

In queste pagine presentiamo, infatti, una serie di brevi articoli – frutto di lavori di ricerca e studio ovviamente molto più lunghi e complessi – su temi collegati al diritto di asilo, affrontato da diverse angolazioni. Quella più locale, di accesso ai servizi e possibilità di ritrovare, oltre all'indipendenza economica, una dignità e una consapevolezza di sé spesso dimenticate o tragicamente umiliate nel proprio Paese, così come durante il viaggio e, purtroppo, anche in Italia. Oppure l'angolazione internazionale, o perlomeno europea, attenta ad

approfondire le politiche di gestione dei flussi migratori “misti” (migranti economici e rifugiati assieme), attraverso lo spostamento e l'irrigidimento della frontiera dell'Unione, e la predisposizione di meccanismi e procedure diretti essenzialmente al controllo delle persone, alla limitazione della loro libertà di movimento e di ricerca di opportunità sul suolo europeo.

Lo studio di questi temi – intorno ai quali, sia a livello locale, sia a livello nazionale ed europeo, si stanno giocando, spesso sulla pelle di migranti e rifugiati, “partite” decisive per il futuro assetto della società in cui vivremo – lo studio, si diceva, di questi temi e la diffusione di queste ricerche rientra pienamente anche nell'ambito di un'altra attività promossa dal progetto *Emilia-Romagna terra d'asilo*, cioè quella relativa alla sensibilizzazione e alla corretta informazione in materia di diritto di asilo.

L'obiettivo che si pone questa pubblicazione è infatti soprattutto quello – molto ambizioso – di fungere, grazie alla competenza e alla disponibilità dei suoi autori, da stimolo verso l'organizzazione di ulteriori iniziative da parte di Enti Locali, associazioni, Università, società civile in generale, per un aumento della consapevolezza ed un'acquisizione degli strumenti interpretativi di questo complesso e delicato fenomeno. È proprio questo “salto in avanti” nella conoscenza che sarà alla base di ogni futura politica di tutela del diritto di asilo (espressamente sancito dalla nostra Costituzione all'art. 10) e di accoglienza dei rifugiati in fuga da persecuzioni, guerre e violazioni dei diritti umani (prevista e garantita da Convenzioni internazionali ratificate dall'Italia).

In conclusione, con questa raccolta si è voluto fare un primo tentativo di radunare – in forma necessariamente sintetica – alcuni sforzi di approfondimento della tematica del diritto di asilo, maturati in ambito universitario, al fine di fissare e, ci auguriamo, valorizzare l'esistente, inteso soprattutto

come risorsa umana, intellettuale, capace di far riflettere su aspetti fondamentali poco conosciuti non soltanto dalla generalità delle persone e delle Istituzioni, ma anche sovente da noi stessi “addetti ai lavori”.

Dall'interesse che questa iniziativa saprà suscitare e dalla capacità di farsi comprendere come una risorsa da cogliere, dipenderà naturalmente la possibilità che essa possa essere replicata ed eventualmente migliorata in futuro.

Alessandro Fiorini e Giorgio Palamidesi
Referenti del progetto *Emilia-Romagna terra d'asilo* per
Provincia di Parma e Regione Emilia-Romagna.

Per informazioni sul progetto:

Alessandro Fiorini
progettoregionaleasilo@provincia.parma.it
0521/931306
www.sociale.parma.it

Giorgio Palamidesi
gpalamidesi@regione.emilia-romagna.it
051/5277494
www.emiliaromagnasociale.it

Siamo tutti fuori posto?

Questo lavoro di approfondimento e ricerca colma, nel suo piccolo, un vuoto. Un vuoto rintronante fatto di immagini, di generalizzazioni ed estremizzazioni.

In questi giorni infatti è di scena lo spettacolo della sicurezza e ognuno bada a costruirsi le fortezze in cui proteggersi. Le paure hanno ormai acquisito tangibilità, spostano voti e, per proteggersi, molto è lecito, anche infischiarne delle altre persone e, perché no, dei loro diritti. Lo spettacolo è mirabilmente ripreso dall'ottica de-informante dei media che offrono in pasto ai fantasmi degli italiani un nuovo capro espiatorio, il tutto con l'ottima regia di politicanti alla ricerca di facili sedativi al pubblico delirio.

Quest'opera è una soluzione, invece, per coloro che hanno intenzione di fuggire all'ipnosi collettiva e di informarsi su uno dei più delicati aspetti dell'immigrazione, il rifugio.

I saggi presentati sono frutto di lavori di ricerca realizzati, nel corso delle loro esperienze accademiche e di vita, da parte di ragazzi che, come me, sono stati attirati dal progetto *Emilia Romagna Terra d'Asilo*.

Il primo di questi, prodotto da Elena Pinton, fa il punto sulle politiche di accoglienza dei rifugiati in Unione Europea ponendo in particolare attenzione la discrepanza tra il tentativo di attuare una regola comune e le disomogeneità che si riscontrano nelle prassi adottate nei singoli Paesi comunitari in tema di garanzia del diritto di asilo.

Andrea Paggi, autore del secondo saggio, ha presentato una ricerca sul trattamento dei rifugiati al confine est dell'UE, in particolare la costruzione del muro virtuale, il *big brother* che sorveglia le giornate nel cuore geografico dell'Europa e gli accordi di riammissione tra UE e Ucraina.

Uno sguardo sulle iniziative prodotte a livello locale ci è offerto dalla ricerca svolta da Nicola Cameruccio. In questo

saggio infatti è presentata l'esperienza, resa possibile dal Teatro dell'Argine di San Lazzaro di Savena in provincia di Bologna, che coinvolge i rifugiati nella realizzazione di spettacoli teatrali a scopo sia terapeutico che di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Erica Squarotti nel suo lavoro di ricerca approfondisce il tema della costruzione dell'identità del rifugiato da un lato nel particolare contesto del campo, ove si realizza un assistenzialismo fine a se stesso e, dall'altro, nell'ambito dell'assistenza finalizzata all'integrazione nel Paese ospite.

Infine l'ultimo saggio è frutto dell'esperienza di ricerca svolta da Agnese Agostini nel *settlement* di Nakivale in Uganda. Questo lavoro va a chiudere questa raccolta descrivendoci la problematica quotidianità nel *settlement*, la soluzione successiva al campo che mira al raggiungimento dell'autosufficienza dei rifugiati attraverso la distribuzione di terra da poter lavorare autonomamente.

Elisa Gentili si è laureata a Marzo 2009 in Scienze della Comunicazione pubblica, sociale e politica all'Università di Bologna con una tesi in Informazione, media e cittadinanza intitolata *Pubblica Amministrazione digitale: analisi della comunicazione e dell'informazione on-line dedicata ai migranti*. È socia dell'associazione @uxilia onlus e una dei fondatori della redazione Emilia Romagna di Social News. Collabora e si interessa a diversi progetti di comunicazione in ambito sociale.

Contatto: elyonair@katamail.com

1. Unione Europea: terra d'asilo?

Facciamo un gioco. Proviamo ad immaginare che esista un ragazzo, un ragazzo con gli occhi scuri e il naso schiacciato. Immaginiamo si chiami Samir e che sia nato diciotto anni fa sui monti a nord di Kabul, Afghanistan. A Samir piace la matematica e quando ride si vede il dente che si è scheggiato anni fa cadendo dall'albero dietro casa. È sera e Samir sta guardando il tramonto sul mare di Patrasso, Grecia, a qualche migliaio di chilometri da quell'albero. Com'è arrivato Samir al porto di Patrasso? È stato un viaggio lungo, difficile. Ha attraversato l'Iran e la Turchia, è scampato alle espulsioni, agli arresti, ha lavorato al servizio di qualche padrone per guadagnarsi il proseguimento del viaggio. Probabilmente è arrivato in Europa passando per Smirne, poi per Mitilene, dopo il viaggio in barca con il terrore di essere scoperto dalla polizia turca alle spalle e da quella greca davanti a sé. Ha attraversato la Grecia ed ora al porto guarda le navi in partenza per Venezia, Ancona, Bari. Perché Samir guarda le navi dirette in Italia? Una risposta accettabile non c'è. Potremmo pensare che non volesse abbracciare un fucile per una fazione o per l'altra, potremmo pensare che secondo lui in Europa avrebbero potuto aiutarlo a continuare a studiare, potrebbe aver chiesto asilo ad Atene ottenendo solo un foglio di espulsione. Forse, sta guardando il porto per capire il modo migliore per salire a bordo di nascosto. Forse Samir vuole riprovare a chiedere asilo in Italia, ma ciò che non sa è che, se anche riuscisse a toccare il suolo italiano senza essere scoperto dalla polizia, dopo un viaggio di due giorni stipato in un tir con una quindicina di connazionali, senza ossigeno, cibo o acqua, verrebbe rispedito indietro sulla stessa nave con cui è arrivato, non avendo parlato né con un mediatore né con un operatore legale. Gli agenti della Questura dove chiederebbe protezione raccoglierebbero le sue impronte

digitali, come quelli greci, e gli direbbero di tornare da dove è venuto perché è un "caso Dublino".

L'asilo, inteso come accoglienza di persone a cui non è più consentito di vivere liberamente nella propria terra d'origine, fa parte della storia dell'uomo da secoli. Negli ultimi decenni stiamo assistendo all'evolversi della figura del rifugiato in una direzione che dovrebbe garantirgli sempre maggiore protezione e sicurezza. Con la firma della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati stipulata nel 1951, è stata stabilita, nel contesto delle Nazioni Unite, una base legale e un'indicazione precisa agli Stati su quale fosse la strada da percorrere. Tuttavia, dopo quasi sessant'anni, la Convenzione mostra gli acciacchi dell'età.

A livello regionale, l'Unione Europea ha avviato nell'ultimo decennio un processo di creazione di norme e di meccanismi che ha come obiettivo finale l'instaurazione di un Sistema Comune Europeo d'Asilo tra tutti gli Stati Membri. Dovrebbero così essere garantiti a tutti i richiedenti asilo e rifugiati che chiedono di esser protetti in Europa pari garanzie e pari diritti.

Possiamo far iniziare la prima fase di questo processo nel 1999, anno del Consiglio di Tampere, durante il quale si è manifestata la volontà di elaborare le prime norme comunitarie necessarie al fine di uniformare gli ordinamenti giuridici degli Stati membri sulla base dei principi di equità, efficienza e trasparenza. Negli anni successivi sono stati emanati i quattro regolamenti e le quattro direttive che stanno oggi alla base della seconda fase:

- i Regolamenti 2725/2000 e 407/2002 che istituiscono l'Eurodac, ossia la banca dati comune delle impronte digitali di richiedenti asilo e cittadini di Paesi terzi presenti irregolarmente sul territorio di uno Stato europeo o fermati durante l'attraversamento irregolare delle frontiere

esterne dell'Unione. Le impronte vengono archiviate al fine di permettere l'identificazione delle persone e la ricostruzione dei loro movimenti sul territorio europeo;

- i Regolamenti 343/2003 (Dublino II) e 1560/2003 che hanno trasformato la Convenzione di Dublino, accordo intergovernativo del 1990, in legge comunitaria. Essi stabiliscono i criteri da applicare per la determinazione dello Stato competente ad esaminare una richiesta di protezione internazionale, presentata entro i confini europei, da parte di un cittadino di uno Stato terzo, allo scopo di evitare la presentazione di domande multiple e la possibile manipolazione del diritto d'asilo;

- la Direttiva 2001/55/CE relativa alla protezione temporanea degli sfollati nelle situazioni di afflusso massiccio di persone provenienti da Stati terzi a causa di emergenze interne o internazionali;

- la Direttiva 2003/9/CE recante le norme minime per l'accoglienza dei richiedenti asilo;

- la Direttiva 2004/83/CE (Direttiva Qualifiche) riguardante l'attribuzione della qualifica di rifugiato o di titolare di protezione sussidiaria;

- la Direttiva 2005/85/CE (Direttiva Procedure) che modifica le procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato indicando una prassi che deve diventare comune.

Durante la seconda fase, l'Unione Europea intende raggiungere una più profonda armonizzazione operativa delle pratiche di protezione, accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale. La Commissione ha adottato nel 2007 il Libro Verde sul futuro regime comune europeo in materia d'asilo, con l'intento di rispondere, da un lato, alle esigenze di protezione più ampia e più elevata per i rifugiati, e dall'altro, dalla necessità di maggiore solidarietà e collaborazione tra gli Stati.

Nel settembre del 2008 inoltre, il Consiglio ha adottato

il Patto Europeo per l'immigrazione e l'asilo, che fissa quattro obiettivi: favorire l'integrazione degli immigrati regolari, combattere l'immigrazione irregolare, costruire un'Europa dell'asilo e creare sinergie con i Paesi d'origine e di transito. È attualmente in fase di elaborazione l'aggiornamento dei regolamenti e delle direttive sopraccitati, la materia è infatti in continua evoluzione.

Ma nonostante il processo di costruzione del Sistema Comune Europeo d'Asilo sia effettivamente in atto, non possiamo nasconderci le problematiche che l'esperienza fatta finora ha messo in luce. Il reale raggiungimento di una procedura equivalente in tutti gli Stati membri è ancora molto lontana. In particolare, trascorso quasi un decennio dall'inizio della produzione di norme in materia, è emersa la difficoltà di alcuni Paesi nel soddisfare le aspettative che i cittadini, comunitari e non, hanno nei confronti dell'Europa. È sufficiente osservare i dati Eurostat, che per il 2003² registrano una variazione tra l'11 % (Slovacchia) e il 99% (Grecia) nella percentuale di richieste d'asilo respinte, e per il 2006³ variano tra il 6,5 % (Lituania) e il 95% (Spagna). Da questi dati emerge una notevole incoerenza, non giustificabile solamente con l'analisi dei differenti tipi di migrazioni che distinguono gli Stati europei.

Considerando in maniera più approfondita il sistema Dublino, creato con i quattro regolamenti menzionati, emerge che tra i nove criteri elencati per la determinazione dello Stato competente a farsi carico della domanda d'asilo, ha preso il sopravvento quello per cui il richiedente viene affidato allo Stato maggiormente responsabile per il suo ingresso nel territorio dell'Unione, ovvero lo Stato di primo ingresso.

Oggettivamente, gli Stati responsabili del controllo dei

² Rapporto Eurostat, Capitolo Popolazione, 2006-2007

³ Rapporto Eurostat, Capitolo Popolazione, 2008

tratti più lunghi delle frontiere esterne dell'Unione, e quelli maggiormente esposti sul Mediterraneo, sono meta di trasferimento di richiedenti asilo, in applicazione del Regolamento Dublino, in misura di molto superiore rispetto agli Stati più interni o settentrionali. Non sono però tra i destinatari più frequenti delle richieste di protezione internazionale⁴. La decisione di rendere uno Stato competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale solamente in base a criteri oggettivi e geografici toglie al richiedente la possibilità di scegliere di chiedere aiuto allo Stato che meglio potrebbe rispondere alle sue esigenze, tenendo conto delle caratteristiche culturali, storiche, sociali e della comunità immigrata. Nel sistema Dublino, la differenza tra gli Stati nella tutela fornita ai migranti espone i richiedenti asilo al rischio di gravi violazioni dei propri diritti fondamentali, violazioni che vanno ad aggiungersi a quelle che li hanno costretti ad intraprendere il viaggio dal loro Paese d'origine.

L'Europa, storicamente baluardo della lotta a favore dei diritti umani, non può accettare che al proprio interno si verificano situazioni come quelle di Patrasso, Ceuta e Melilla o Lampedusa che fanno venir meno la credibilità dell'Unione sia agli occhi della comunità internazionale, sia a quelli dei propri cittadini. La mancanza di strutture di accoglienza adeguate, di mediatori, di assistenza legale, di forme di protezione rafforzata dedicate ai minori e alle persone più vulnerabili deve essere affrontata con decisione e priorità. La responsabilità per queste mancanze non è imputabile unicamente agli Stati, o unicamente all'Unione, come il cambiamento non può essere affidato esclusivamente ad uno o all'altro, ma in concerto devono attivarsi per dare applicazione

⁴ La Germania e la Francia sono i due Paesi che ricevono il maggior numero di richieste d'asilo, ma evidentemente non sono quelli nei quali è più semplice entrare direttamente. Per i dati, si vedano i Rapporti Eurostat precedentemente citati.

a quei valori che così spesso hanno enunciato, ma così raramente hanno concretizzato.

Perché Samir non è un gioco della nostra immaginazione.

Elena Pinton è laureanda presso l'Università di Padova nella laurea specialistica in Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace, con una tesi dal titolo "*Il quadro normativo europeo del sistema Dublino/Eurodac e il caso della Grecia*". Nello stesso Ateneo, ha conseguito nel 2006 la laurea triennale in Relazioni internazionali e diritti umani, con una tesi intitolata "*Il caso Taylor. La Corte Speciale per la Sierra Leone tra diritto, diplomazia e politica*". Ha deciso di dedicarsi alla materia dell'asilo e dell'immigrazione in particolare dopo sette mesi di tirocinio presso lo Sportello per Richiedenti Asilo e Rifugiati del Comune di Padova. Attualmente, sta frequentando il corso di specializzazione in Diritto dell'immigrazione e diritto d'asilo in Italia e in Europa, organizzato a Roma dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e dal Consiglio Italiano per i Rifugiati.

Contatto: elenapinton@alice.it

2. Il controllo della frontiera orientale dell'Unione Europea e il suo impatto nel diritto d'asilo

Dal Gennaio del 2008 la zona Schengen si è allargata ulteriormente. L'allargamento ha compreso i Paesi entrati nel 2004 nell'Unione Europea, quali Estonia, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.

Come è noto, gli Accordi di Schengen del 1985, confermati dalla Convenzione di Schengen del 19 Giugno 1990, proponevano *“la libertà di attraversamento delle frontiere interne da parte di tutti i cittadini degli Stati membri e la libera circolazione delle merci e dei servizi”*⁵. L'abbattimento delle frontiere interne implicava però una maggior attenzione da parte degli Stati firmatari circa i confini con i Paesi terzi. A tale proposito nel 2006 e 2007 sono state condotte alcune missioni di “valutazione Schengen” per assicurarsi che i nuovi arrivati dell'Unione Europea possedessero i requisiti necessari per l'ingresso in Schengen, soprattutto in materia di controllo delle frontiere esterne.

La Slovacchia, per assicurare il proprio ingresso nella zona Schengen, si è dotata di un muro virtuale, del costo di circa 100 milioni di euro, costruito lungo il confine con l'Ucraina. Dal Gennaio 2008, lungo i 97 chilometri che separano i due Paesi, sono attive telecamere, anche a infrarossi e termo rilevatori⁶ che avvertono il quartier generale di Sobranče della Polizia di Frontiera Slovacca nel caso qualcuno stia varcando il confine al di fuori di uno degli undici *check*

⁵ Accordi di Schengen, 14 Giugno 1985.

⁶ I termo rilevatori inviano un allarme al quartier generale solamente nel caso sia una persona a varcare il confine poiché riescono a “distinguere” le persone dagli animali.

point predisposti. Inoltre la Polizia di Frontiera è stata dotata di veicoli fuoristrada e veicoli speciali quali quad, motoslitte ed elicotteri allo scopo di arginare l'ingresso di migranti illegali⁷ provenienti dall'Ucraina. Circa duemila persone ogni anno, fino al 2008, riuscivano a entrare illegalmente su territorio slovacco varcando il confine orientale. Con il *Big Brother*, questo il nome dato al muro virtuale, molti migranti illegali vengono intercettati al momento del loro ingresso su territorio europeo e rispediti al mittente. Infatti, in virtù degli accordi di riammissione stipulati tra Ucraina e Unione Europea nel Dicembre 2007, i migranti illegali che effettuano il loro ingresso in Slovacchia e sono intercettati entro quarantotto ore dal loro ingresso dalla Polizia di Frontiera, saranno riammessi in Ucraina nel caso che ci siano prove che confermino la loro provenienza da questo Paese⁸. I richiedenti asilo non saranno riammessi, in virtù di quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra e dall'Atto della Repubblica Slovacca n°480 del 2002. Essi potranno soggiornare nel centro d'accoglienza di Humenné in attesa di conoscere l'esito della propria domanda. Un esito quasi scontato se si considera che, nel 2007, su 2.643 richieste d'asilo, solamente 14 hanno avuto un responso positivo. In entrambi i casi, che si tratti di richiedenti asilo o meno, dopo aver preso le impronte digitali e le generalità di ognuno, gli ufficiali di polizia effettueranno interviste individuali in una lingua comprensibile per l'interrogato,

⁷ Secondo l'Ufficio della Polizia di Frontiera del Ministero degli Interni della Repubblica Slovacca, è illegale chi attraversa il confine in posti differenti dai *check point* o chi, pur passando da uno degli undici *check point*, presenta documenti falsi o contraffatti, o si nasconde nei mezzi di trasporto o tenta di evitare i controlli alla frontiera.

⁸ Possono essere considerate prove: documenti attestanti la permanenza del migrante in Ucraina; ricevute di albergo o biglietti ferroviari emessi in Ucraina; orme lasciate dal migrante, solitamente nella neve, durante l'attraversamento del confine.

spiegando anche il perché della cattura e detenzione.

Tuttavia pare che tale diritto d'effettuare richiesta d'asilo non sia sempre garantito. Alcuni migranti testimoniano l'impossibilità di domandare asilo una volta giunti in Slovacchia e l'immediata riammissione in Ucraina.

È il caso di Mohammed: *“Io gli ho detto (alle guardie di frontiera slovacche) dieci volte che volevo asilo e loro mi hanno mandato indietro. Loro mi hanno portato nella foresta, non da dove ero venuto, e hanno chiamato le guardie di frontiera ucraine e mi hanno consegnato a loro; [...] io dicevo “asyl”. È lo stesso in slovacco, inglese, farsi... Loro (le guardie di frontiera slovacche) avrebbero dovuto capire [...] e loro ci hanno consegnato agli ucraini e detto: “Parlate con gli ucraini.””*⁹

Nello stesso Rapporto di Human Rights Watch (HRW) si legge la testimonianza di K.I., un richiedente asilo indiano riammesso in Ucraina dopo aver attraversato il confine slovacco senza documenti. K.I. ha varcato il confine con altri trentasei connazionali, ma gli ufficiali di polizia hanno intervistato solo due di loro: gli unici che potevano parlare inglese. Per gli altri è stato impossibile spiegare i motivi del loro arrivo in Europa e quindi effettuare richiesta d'asilo.

La scorsa estate, mentre visitavo il Centro di Detenzione Temporanea di Sečovce, in Slovacchia, un ragazzo bengalese mi ha raccontato cosa gli è accaduto la prima volta che ha tentato l'attraversamento del confine ucraino-slovacco. Era con altri nove connazionali e la polizia slovacca li intercettò immediatamente una volta varcata la frontiera. *“Chiedevo asyl e loro rispondevano f..k you!”*¹⁰. Il gruppo venne poi

⁹ Human Rights Watch, *Ukraine on the margin: rights violations against migrants and asylum seekers at the new eastern border of the European Union*, 2005.

¹⁰ 20/8/2008 Sečovce

consegnato ai poliziotti ucraini e trattenuto per circa ventiquattro ore in uno dei dipartimenti della polizia di frontiera ucraina dislocati lungo il confine. Qui tutti i bengalesi furono picchiati e non ricevettero cibo. Il giorno successivo furono condotti a Chop, centro di detenzione ucraino, e anche lì le condizioni erano pessime: *“Non c'era acqua calda, ci picchiavano e il cibo era poco: praticamente solo pane...”*

Il problema delle “riammissioni facili” mi è confermato da un uomo che collabora da anni nel centro d'accoglienza di Humenné: *“Prima dell'ingresso della Slovacchia in Schengen, arrivavano ogni notte richiedenti asilo qui al centro. Oggi sono intercettati e rispediti indietro. Se vieni intercettato nei primi due chilometri dal confine ti rimandano subito in Ucraina. Puoi richiedere asilo nel caso ti trovino quando sei già in città o in paese... Però, se puoi dare mille dollari alla polizia ucraina e mille dollari alla polizia slovacca allora nessuno ti intercetta. Quando hai i soldi puoi andare dove vuoi”*¹¹.

Non risulta difficile credere a queste testimonianze se si considera quanto scritto nell'Annuario del Dipartimento della Polizia di Frontiera Slovacca: *“La Repubblica Slovacca è prevalentemente un Paese di transito per stranieri irregolari provenienti da Paesi terzi e diretti, quasi sempre, verso l'Europa Occidentale. Se fermati, solitamente questi fanno richiesta d'asilo con l'intenzione di legalizzare il loro soggiorno attraverso un abuso delle procedure d'asilo e sapendo che in questo modo non sarà effettuato l'immediato rimpatrio. Le frequenti fughe dai centri di detenzione e accoglienza sono la prova tangibile del susseguente tentativo di continuare in direzione dell'Europa Occidentale. Molti di questi migranti che fuggono dai centri di detenzione sono poi fermati dalle autorità di frontiera di Slovacchia o Austria per*

¹¹ 21/8/2008 Humenné

attraversamento illegale di confine."¹²

Queste parole si basano su un facile sillogismo: migrare legalmente verso i Paesi europei è diventato estremamente difficile e la richiesta d'asilo è l'unico strumento nelle mani dei migranti per evitare o posticipare l'allontanamento dal territorio europeo; quindi la maggior parte dei migranti richiede asilo, pur non avendone diritto, solamente per poter rimanere su territorio europeo. Gli stessi ufficiali di Polizia, nel già citato rapporto di HRW, ammettono l'assenza di accertamenti svolti sulle persone che si vuole riammettere, l'assenza di interpreti, l'impossibilità di appellarsi contro la decisione della riammissione e la mancata spiegazione ai migranti dei loro diritti, tra cui il diritto di richiedere asilo.

Di conseguenza i migranti saranno riammessi in Ucraina: Paese considerato sicuro dall'Unione Europea, che ha finanziato tale Stato con 2.400 miliardi di euro dal 1991 al 2006 e rilasciato nuovi visti per i suoi cittadini grazie ai progressi raggiunti negli accordi di riammissione. Un Paese dove però è molto difficile poter effettuare richiesta d'asilo e solamente l'1,5% dei richiedenti se lo vede garantito. È molto difficile perché a Chop, Pavshino e Mukachewo, i centri ucraini dove sono stipati gli illegali, i moduli per effettuare tale domanda sono in cirillico e non sono presenti né interpreti né avvocati che possano aiutare a compilarli. E chi riuscisse a riempire i moduli, in seguito dovrà corrompere qualche ufficiale di polizia, così da assicurarsi che il modulo non venga cestinato, ma giunga sulle scrivanie del *Regional Migration Service*. Chi invece può presentarsi di persona all'ufficio immigrazione per effettuare domanda d'asilo dovrà pagare dieci dollari all'impiegato di turno, altrimenti il modulo compilato non

¹² *Ministry of Interior of the Slovak Republic Bureau of Border and Alien Police, Yearbook 2007, 2008.*

uscirà dall'ufficio, se non accartocciato dentro un sacchetto di spazzatura.

Tuttavia si incontrano ulteriori problemi nei centri per illegali in Ucraina. Le strutture ucraine che accolgono i richiedenti asilo sono le stesse strutture che accolgono i migranti illegali. Il Comitato Europeo per la Prevenzione delle Torture e dei Trattamenti Inumani e Degradanti (CPT) ha stilato un resoconto sui centri di detenzione e centri di detenzione temporanea in Ucraina, in seguito a una visita da parte del CPT avvenuta dal 9 al 21 Ottobre 2005.¹³ Durante la visita nei centri di detenzione per illegali in Ucraina, CPT ha ricevuto denunce di maltrattamenti fisici inflitti ai detenuti dagli ufficiali di polizia. *"Nel centro di Uzhorod,¹⁴ tutti i detenuti provenienti dalla zona sub-sahariana, sono stati presumibilmente forzati a spogliarsi nel corridoio dell'area di detenzione, al mattino presto, e ad effettuare esercizi fisici davanti allo staff. Atti come questi, che chiaramente mostrano un carattere razzista, sono totalmente inaccettabili."*¹⁵

Abdulvahid, un richiedente asilo afgano, dichiara: *"Loro (i poliziotti) dicevano che questa era la loro vendetta perché gli afgani avevano ucciso i soldati sovietici in guerra."*¹⁶ K.K., un ceceno richiedente asilo trattenuto nel centro di Chop, dichiara di essere stato picchiato quasi tutti i giorni dagli ufficiali di polizia, prima della detenzione e nel periodo della detenzione: *"Loro mi chiedevano continuamente: "Hai combattuto in Cecenia? Non hai combattuto? Non hai combattuto...perché*

¹³ CPT, *Report to the Ukrainian Government on the visit to Ukraine carried out by the European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment (CPT)*, Strasburgo, 20 Giugno 2007, www.cpt.coe.int

¹⁴ Dipartimento della polizia di frontiera ucraina dislocato lungo il confine

¹⁵ CPT, 2007.

¹⁶ HRW, 2005.

non hai combattuto? Dove pensavi di andare?”¹⁷

Le strutture sono inadatte al numero di persone ospitate. Le celle nel centro di L’viv sono di 18mq ed ospitano dodici letti; a Chop diciassette letti sono distribuiti in 28mq. Il centro di Pavshino al tempo della visita della delegazione CPT risultava sovraffollato: 393 stranieri trattenuti per una capacità massima di 250 persone. Di conseguenza alcuni detenuti dormono in terra su dei materassi mentre altri dormono nello stesso letto. Al momento della visita ventuno persone erano accomodate in una stanza di 16mq contenente quattordici letti. Nel centro, dalle 20 alle 8 di mattina, i detenuti possono espletare i loro bisogni solamente in secchi o borse di plastica. Solo alcuni dei detenuti interpellati hanno avuto accesso alle docce. Nello stesso centro l’assistenza sanitaria non è garantita: non sono effettuati *check-up* prima dell’ammissione nel centro e le visite mediche sono inadeguate riguardo il monitoraggio di malattie infettive (nel report si riporta il caso di un detenuto che presentava una forte colorazione itterica, forse a causa di epatite virale, ma egli non è stato curato o soggetto di particolari attenzioni).¹⁸

Non la pensa così Anatolij, collaboratore della Organizzazione Non Governativa (ONG) Neeka, l’unica che ha accesso ai centri ucraini. Lo incontro nella sede Neeka di Mukachewo e non fa altro che ripetermi che le condizioni a Pavshino sono ottime, il cibo è ottimo, c’è acqua calda in abbondanza e stanze semi private. “Sì”, mi risponde alla quinta volta che gli domando se i diritti umani vengano rispettati, “*i diritti umani sono rispettati. Ma spesso asiatici e musulmani si rifiutano di pulire le proprie camere e corridoi, e quando le guardie gli chiedono di farlo, loro affermano che ciò è contrario ai diritti umani. Questo è il problema. E le organizzazioni internazionali*

¹⁷ Ibid.

¹⁸ CPT, 2007.

che denunciano il fatto che nei centri di detenzione temporanea in Ucraina i diritti umani non siano rispettati parlano di cose che non conoscono. Ad esempio a Mukachewo i migranti vivono molto bene: qui vivono soprattutto donne e bambini e la cucina è nel centro, quindi il cibo non è di qualità pessima. Inoltre noi di Neeka portiamo regolarmente al centro i prodotti igienici necessari, pane, biscotti e acqua.”¹⁹

R.K., un ragazzo che incontro nel centro d’accoglienza slovacco di Humenné, non è d’accordo con Anatolij: “*I miei amici mi hanno raccontato che le condizioni nel centro di Mukachewo sono pessime. Alcuni ci sono rimasti due o tre anni. A volte i detenuti a Mukachewo vengono prelevati di notte e condotti alla frontiera a lavorare sui binari. Infatti, a causa del fatto che alcuni binari in Ucraina sono differenti da quelli europei, il lavoro consiste nello spingere i vagoni dei treni per effettuare il passaggio. Sono ai lavori forzati. E per uscire da Mukachewo l’unica soluzione è pagare.”²⁰*

Visto così, l’Ucraina non sembra un Paese troppo “sicuro” per i riammessi dall’Unione Europea. E non si è ancora detto della politica dei rimpatri adottata dal governo ucraino. Nel corso del 2004 oltre cinquemila persone sono state deportate dall’Ucraina.²¹ Circa duemila sono stati deportati verso Paesi asiatici, quali Cina, India, Pakistan e Bangladesh. Mentre oltre tremila verso Paesi dell’ex Unione Sovietica. Tra i deportati figurano i richiedenti asilo che hanno visto fallire la loro richiesta.

Circa quattrocento dei deportati, provenienti da Afghanistan e Cecenia, sono stati rimpatriati nel 2004 senza aver avuto accesso alle procedure d’asilo: alcuni non hanno potuto nemmeno presentare la domanda, altri non rientravano nei

¹⁹ 13/8/2008 Mukachewo

²⁰ 21/8/2008 Humenné

²¹ HRW, 2005.

parametri di cui all'Articolo 9 della *Refugee Law*²² ed altri si sono visti negare l'accesso alle procedure finali in seguito all'intervista condotta dal *Migration Service*.

L'ordine di deportazione viene emesso dal Ministero degli Affari Interni o dal *Border Guard Service*, secondo quanto stabilito dall'Ordine n° 477/877.²³ I ceceni sono, secondo HRW, il gruppo più a rischio circa i rimpatri. Essi non hanno accesso alle procedure d'asilo in Ucraina e sono regolarmente deportati verso la Federazione Russa.²⁴ Sono altresì noti i fatti che molti ceceni siano soggetti a torture e trattamenti inumani da parte dei *Russian Security Services* allo scopo di ottenere confessioni e che nei procedimenti giuridici contro questi siano presentate prove costruite per assicurarne la condanna.²⁵ Il 26 Dicembre 2006 è stato firmato un accordo di riammissione tra Ucraina e Federazione Russa che dovrebbe entrare in vigore nel 2010. Ciò ha portato molte ONG a credere ad un'imminente minaccia di deportazioni in massa di ceceni alla volta della

²² Il *Migration Service* può decidere di rifiutare un'applicazione per ottenere lo status di rifugiato nel caso il richiedente affermi di essere un'altra persona o nel caso il richiedente non incontri le condizioni di cui all'Articolo 1 paragrafo 2 di questa Legge (*Per rifugiato si intende un cittadino non ucraino che, a causa di una paura fondata di essere vittima di persecuzioni per ragioni di razza, religione, gruppo etnico, nazionalità, appartenenza a gruppi o opinioni politiche, è fuori dal proprio paese e non può o non vuole avvalersi della protezione di tale paese a causa della suddetta paura o essendo apolide e fuori dal paese di ultima residenza non può o non vuole tornare in tale paese a causa della suddetta paura*).

²³ La detenzione e l'espulsione oltre i confini di Stato sono stabilite dal Ministero degli Affari Interni ucraino e dalle Divisioni della Polizia di Frontiera.

²⁴ I ceceni non incontrano miglior sorte in Slovacchia, dove a nessuno di loro viene garantito il diritto d'asilo. In Austria invece ben il 99% dei richiedenti ceceni ottiene asilo.

²⁵ ECRE, *Country reports 2007: Belarus, Moldova, Russian Federation and Ukraine. Situation for refugees, asylum seekers and internally displaced persons (IDPS)*, 2008, www.ecre.org

Federazione Russa.²⁶

Infine è noto il caso dei dieci richiedenti asilo uzbeki rimpatriati dall'Ucraina nella notte del 14 Febbraio 2006. Appartenenti all'opposizione, i dieci erano accusati dal governo uzbeko di aver preso parte agli eventi di Andizhan, quando il 13 maggio 2005 si svolse una manifestazione per protestare contro le politiche repressive del governo e la povertà diffusa nel Paese. Le forze di sicurezza uzbeche aprirono il fuoco sulla folla. Centinaia di persone sospettate di aver preso parte alla manifestazione furono arrestate, molte altre vennero sottoposte a maltrattamenti e torture. I processi falsati furono molti. Il rimpatrio dei dieci significava probabili torture e maltrattamenti. Ad oggi non è nota la sorte toccata ai deportati.²⁷

L'Ucraina è considerato dall'Unione Europea un Paese terzo sicuro; tuttavia si è visto che in alcuni casi ha violato l'Articolo 33 della Convenzione sullo Status dei Rifugiati del 1951²⁸, che afferma il principio del *non-refoulement*, e l'Articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti Umani (CEDU)²⁹, dove si afferma il divieto della tortura e di maltrattamenti (condizioni di vita dei migranti nei centri di detenzione in Ucraina e percosse subite ne sono un esempio).

L'Unione Europea, che a Tampere auspicava un'area di libertà, sicurezza e giustizia non appannaggio esclusivo dei

²⁶ Ibid.

²⁷ Amnesty International, *Briefing for the Committee against Torture on Ukraine*, 30 Aprile 2007, www.amnesty.org

²⁸ Nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere (*refouler*) – in nessun modo – un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche.

²⁹ Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti.

cittadini dell'Unione, *“ma richiamo per molti altri che nel mondo non possono godere della libertà che i cittadini dei Paesi dell'Unione danno per scontata. Sarebbe contrario alle tradizioni europee negare tale libertà a coloro che sono stati legittimamente indotti dalle circostanze a cercare accesso nel nostro territorio.”*³⁰ si barrica oggi dietro i propri confini, stipulando accordi spesso irrispettosi del diritto internazionale. Considerare sicuri Paesi che violano la Convenzione di Ginevra e la Convenzione Europea dei Diritti Umani significa non condannare tali reati e macchiarsi degli stessi.

Ci si trova quindi di fronte ad un'Unione Europea a due facce: rispettosa dei diritti umani e del diritto d'asilo ma che lascia volentieri svolgere il lavoro sporco a chi è ben lieto di farlo pur di ricevere importanti aiuti: i nuovi vassalli della Fortezza Europa.

Andrea Paggi ha conseguito nel 2005 una laurea in Sociologia presso l'Università La Sapienza di Roma con una tesi dal titolo *“Gramsci e la riforma scolastica”* e nel 2009 una laurea specialistica in Relazioni Internazionali, facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, con una tesi dal titolo *“Il problema del controllo delle frontiere esterne dell'Unione Europea e il suo impatto nel diritto d'asilo nell'UE: il caso della Slovacchia”*. Nell'Estate 2008 ha effettuato un'inchiesta circa il diritto d'asilo in Slovacchia; per questo ha collaborato con alcune ONG slovacche, quali Goodwill e Human Rights League.

Contatto: andreapaggi@yahoo.it

³⁰ Conclusioni della Presidenza, Consiglio Europeo di Tampere, 15 e 16 Ottobre 1999

3. Un'esperienza artistica in favore della riconquista di autonomia

Dagli incontri con gli operatori dei progetti di accoglienza e presa in carico di rifugiati e richiedenti asilo presenti in alcune province dell'Emilia Romagna emerge che, accanto al loro grande impegno e a quello di molte realtà del terzo settore, esistono difficoltà e mancanze dovute principalmente a due fattori: l'insufficienza di risorse destinate dallo Stato ai progetti di “accoglienza integrata” e, in secondo luogo, la scarsa preparazione sul fenomeno dell'asilo e dei rifugiati. Ciò è dovuto anche alla mancata condivisione di conoscenze, pratiche ed esperienze tra enti e strutture pubbliche, incluse quelle destinate all'assistenza alla persona e ai servizi sociali. Esiste l'urgente necessità di riconoscere la specificità dei bisogni di questo gruppo di immigrati, troppo spesso confuso con la generalità dei migranti.

Per quanto riguarda quelli maggiormente disattesi, emerge la carenza di servizi destinati al supporto psicologico per le vittime di tortura e di iniziative più in generale volte a favorire la riconquista di un'autonomia esistenziale e di un nuovo progetto di vita. Iniziative e progetti tesi a rafforzare la capacità di “resilienza” da un vissuto traumatico, che sia possibile rielaborare e superare nel nuovo contesto, spesso altrettanto difficile che quello di provenienza dal punto di vista sia materiale che psicologico, anche se per ragioni differenti. Ciò che potremmo chiamare riconquista di “un'autonomia esistenziale”, non può prescindere dall'apprendimento della lingua del Paese d'accoglienza e dall'inserimento lavorativo, due fattori che dovrebbero tradursi in indipendenza economica ed inserimento sociale, ma che da soli possono non bastare. Come per chiunque, questi devono intrecciarsi con quelle dimensioni della vita più strettamente “ri-creative”, quali il

gioco, la spensieratezza, la creatività, che contribuiscono a rigenerare l'autostima e stimolano la socialità. Necessità particolarmente urgenti per chi proviene da esperienze che hanno negato tutto ciò e intaccato queste stesse capacità. Non è assolutamente scontato che esse vengano recuperate grazie al possesso di un lavoro, senza naturalmente sottostimare il contributo che anche questo può dare. Inoltre, non è forse banale ricordare l'importanza che la condizione psicologica riveste nella possibilità di procurarsi un lavoro, definendo e influenzando l'abilità di interloquire con le diverse opportunità del territorio di accoglienza e del nuovo contesto in generale.

In questa ottica la restituzione della dignità alla persona deve essere il "punto fermo" di ogni progetto di accoglienza integrata che, oltre alla prima accoglienza e all'assistenza materiale, si prefigga l'orientamento e il supporto in vista della riconquista di una vera autonomia.

I progetti e gli operatori della presa in carico e dell'accompagnamento all'integrazione devono allora avere bene presente che la piena dignità della persona si garantisce attraverso la possibilità di essere interlocutori attivi, riconoscendo e affermando la propria identità. Proprio ciò che più viene messo in crisi da esperienze traumatiche quali la tortura, la paura, la sopraffazione e la negazione di diritti fondamentali.

Se non si tengono in considerazione certi vissuti e particolari necessità, i rifugiati corrono il rischio di rimanere fissati nel ruolo della vittima, sia allo sguardo degli altri, che al proprio. Considerati all'interno di categorie rigide, come persone vulnerabili, problematiche, da assistere. Persone schiacciate sul presente che, invece di divenire interlocutori attivi, rimangono senza voce in capitolo sul proprio futuro perché non messi in condizione di affrontare e rielaborare il proprio passato, in modo da poter ritrovare nuova progettualità e rinnovare fiducia e speranza.

A questo proposito può essere pertinente ciò che scrive il filosofo Jean François Lyotard sui campi di internamento, invitando a porre al centro di ogni rivendicazione dei diritti umani il "diritto alla voce": *"Ciò che il campo riproduce nella condizione degli internati è una dimensione del tutto priva di ogni forma di "agency", intesa come possibilità di agire e, attraverso l'azione, di incidere direttamente sulle proprie condizioni di vita."*

Per le persone in fuga l'avere "voce" è determinato dalla capacità di reagire alle avversità del nuovo contesto che riconosce solo formalmente il rispetto assoluto dei propri diritti di rifugiati, ma non nella realtà quotidiana, dove gli ostacoli alla capacità di agire sono meno evidenti che nei campi, ma altrettanto vincolanti - come l'eccessiva e poco chiara burocrazia, la mancata tutela dei diritti sul lavoro, la discriminazione sociale, lo scarso riconoscimento della propria identità etnica, nazionale, religiosa, oltre che quella di persone eroiche in fuga per la libertà e la sicurezza.

*"Considerare l'orientamento dal punto di vista delle persone implica quindi una sensibilità elevata alla diagnosi delle differenze, al riconoscimento dei fattori di indecisione, alla messa in luce degli elementi di compensazione e di resilienza su cui operare. Ciò comporta un'attenta considerazione degli effettivi bisogni differenziali di orientamento di natura sociale o personale (conoscenza, coerenza, tra sé e progetti, grado di realismo, insicurezza, procrastinazione, fuga) e dei differenti livelli di profondità di un possibile aiuto orientativo."*³¹

In estrema sintesi: ogni processo educativo e di

³¹ Sarchielli, G. «Ripensare l'orientamento. Contributi per una nuova cultura dell'orientare. La coscienza di sé, la meta, la bussola», Università di Bologna, in: *Rapporto Finale IntegRARsi Reti locali per l'integrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati: protagonisti, criticità e buone prassi*. Rapporto disponibile in rete al sito www.integrarsi.anci.it.

orientamento deve tener conto degli individui con le loro caratteristiche e storie personali.

Tra le esperienze socio-educative con risvolti anche “terapeutici”, grazie alla loro capacità di restituzione di forza e fiducia in chi vi partecipa, esiste un interessante esperimento artistico del Teatro dell'Argine di San Lazzaro di Savena (BO), dove da alcuni anni si realizzano spettacoli con persone entrate nel progetto di Bologna incluso nel Sistema di protezione nazionale per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Gli spettacoli, trattando le tematiche della fuga e dell'asilo, favoriscono la rielaborazione del proprio vissuto da parte dei protagonisti e svolgono un ruolo di informazione e sensibilizzazione degli spettatori su questi importanti temi, troppo poco conosciuti nei loro reali aspetti umani, sociali ed economici.

Qui di seguito una parte dell'intervista con Pietro Florida, ideatore del progetto, regista e trainer degli attori.

Da dove provengono principalmente i rifugiati con i quali lavorate?

“Per quanto riguarda le provenienze abbiamo notato un cambiamento negli ultimi anni. Mentre quattro o cinque anni fa era prevalente il numero di persone fuggite dall'Africa, in questi ultimi ci sono più afgani, curdi e iracheni.”

Quale è in media il livello di conoscenza della lingua italiana e come fate a lavorare?

“Per quanto riguarda la lingua italiana, vi è una grande differenza tra le prime settimane e dopo 7 o 8 mesi di teatro, durante i quali, in contemporanea con i corsi di lingua, avviene un notevole miglioramento.

L'apprendimento dell'italiano è l'elemento più apprezzato dai frequentatori del corso di recitazione, che offre l'opportunità di praticarlo anche tra persone di diverse nazionalità.

Alcuni scelgono di partecipare essenzialmente per questo, poi

magari finiscono anche per appassionarsi o per scoprire altri aspetti positivi del teatro.”

Quali sono i problemi maggiori che si incontrano lavorando con i rifugiati?

“Un aspetto che ancora non ho capito bene è come gestire il loro passato, la loro biografia; sono molto prudente, non si parla delle loro esperienze passate, ma talvolta con la scusa della *pièce* che mettiamo in scena vengono affrontate. Il nostro intento è costruire una drammaturgia che parte da qualcosa che preme loro; allora lì qualcosa si sblocca, emergono frammenti di vita, qualcuno che ha più voglia inizia a raccontare storie pazzesche. Non ho ben capito come rapportarmi, oltre ad essere rispettoso. In parte capisco e condivido, ma in parte non lo ritengo giusto perché è come se si facesse finta di niente.

Il primo lavoro realizzato si basava sul *Candido* di Voltaire, un testo molto metaforico, dal momento che il protagonista pieno di aspettative verso l'Europa, che crede essere il migliore dei mondi, si trova a fronteggiare durante la sua vita guerre e situazioni di malvagità estrema, ma senza mai perdere l'ottimismo. È questa la grande forza del racconto.

Come in certe favole per bambini, la metafora aiuta a fronteggiare le paure e a dare loro un senso.

Il secondo spettacolo partiva da una storia inventata da me. Trattava di un personaggio che, assieme ad altri disperati, ruba le divise di una nazionale di calcio africana per fingersi i giocatori della squadra nazionale. Da quel momento passano attraverso una serie di vicende improbabili.

In parte i dialoghi sono nati dall'improvvisazione, in parte inventati da loro stessi, spesso nella loro lingua.

Gli attori erano in prevalenza africani, inoltre c'erano un pakistano e un ragazzino kosovaro.

L'anno dopo abbiamo affrontato direttamente il tema dell'asilo, realizzando video-interviste, poi montate in alternanza a coreografie, dove li si vedeva alle prese con burocrazie

difficoltose e con il peso psicologico dovuto all'attesa del verdetto della commissione che assegna il permesso di soggiorno per protezione internazionale. Si chiamava *Rifugio Italia*.

Quest'anno si parte da un romanzo in parte autobiografico del regista cinematografico Elia Kazan: *America America*.

I protagonisti sono due ragazzi, un armeno e un greco nella Turchia di inizio secolo, al tempo del genocidio armeno. Alla morte del primo, che sognava di raccogliere i soldi per andare in America, sarà il greco a partire e realizzare così il sogno che era dell'altro. Vengono evidenziate le inquietudini legate agli sforzi per riuscire ad avere i soldi per fuggire.

Sembra effettivamente una delle loro storie. Gli afgani d'altronde passano proprio da quelle zone per cercare di arrivare in Europa.”

Come vivono gli attori la relazione con queste storie?

“La prendono bene, perché la storia personale che via via imparano schematicamente a raccontare in vista del colloquio con la commissione esaminatrice delle domande di asilo, nonostante le sofferenze che continuamente riesuma, rischia di irrigidirsi in modo eccessivamente sintetico. Quindi di non permettere un confronto profondo con l'esperienza.

L'aspetto più drammatico rimane la lontananza dei cari, fonte di depressione, ma anche lì c'è chi riesce ad avere reazioni positive molto forti.

Il teatro mette in campo dei giochi, i quali, grazie a dei correlativi oggettivi esterni che fungono da transfert (ovvero degli oggetti o delle situazioni concrete in grado di rappresentare delle astrazioni come sentimenti o concetti), agevolano il confrontarsi con quelle esperienze brutte o dolorose che non si riescono a fronteggiare direttamente nella propria interiorità.

Prima ingenuamente pensavo che in scena dovessero essere solo rifugiati. Ora sempre più sento l'esigenza di mescolare le

diverse compagnie del teatro, includendo gli italiani. Il terreno di riflessione è legato all'incontro. Magari vengono fuori realizzazioni più ibride, ma ciò fa bene a tutti.

Inoltre sto studiando modalità che non siano solo verbali - usare il disegno, il canto, molte azioni fisiche - per far confluire le diverse culture. Sul piano della parola la nostra cultura e la nostra visione divengono schiacciati sul nostro immaginario. Questa diversità di mondi di partenza è una cosa che sta fermentando. Anche qui servono anni di esperienza per evitare il rischio di trattarla come un'esperienza uguale alle altre. Oltre ad usare le stesse tecniche per tutti, bisogna esaltare le peculiarità che si hanno davanti.”

Ci sono dei benefici individuali che noti nelle persone?

“Ci sono delle aperture comportamentali molto maggiori rispetto all'inizio, un'acquisizione di sicurezza nella relazione con gli altri, che cresce nel tempo.

In certi casi hanno trovato un luogo in cui restare a fare teatro nella compagnia multiculturale stabile, un ragazzo curdo è qui da tre anni. Mentre per statuto, nella compagnia dei rifugiati ogni anno prendiamo nuove persone.

Il lavoro di elaborazione dei propri vissuti, aiuta a trovare una dimensione dove coltivare le istanze più intime e le proprie radici che non devono essere ignorate ma sono “carne” da valorizzare. I rifugiati hanno così una sede dove mettere in gioco la propria provenienza, sia nell'intimo di sé stessi sia con gli altri.

Le proprie radici vengono valorizzate al contrario di ciò che può avvenire fuori, nella vita quotidiana. La propria cultura, le proprie origini vengono analizzate di fronte a gente di mezzo mondo, situazione che evita anche la polarità italiano – straniero, la quale rischia di essere riduttiva. Lavorare con tante nazionalità diverse impone una ginnastica mentale molto utile.”

Cosa può insegnare il teatro ad altre attività inclusive o educative con i rifugiati, cosa si potrebbe “rubare” al

teatro?

“Il creare un doppio per parlare di sé stessi, avere come centro qualcosa di altro, di esterno, una storia qualsiasi ma nella quale si possano ritrovare e proiettare alcune dinamiche della propria vita interiore. Che se ne sia consapevoli o no, aiuta a guardarsi da fuori, a sfogarsi, a portare all'esterno i lati e le esperienze più difficili da gestire, con cui confrontarsi.

Una dimensione di gioco è importante, per creare una zona franca che azzeri le regole del mondo fuori e ne ricrea “uno nuovo” con regole proprie.

Il teatro lotta per un'esaltazione e una salvaguardia delle differenze, laddove invece, sotto certi aspetti, a loro spesso pesa essere stranieri. In certe situazioni uno non vorrebbe essere percepito come tale, vorrebbe annullarsi. Mentre lo sradicamento dalle radici comporta gravi scompensi e sentimenti di perdita, ripercussioni psicologiche. Lo ricordava anche Pasolini.

Il teatro è, o dovrebbe essere, ascolto degli altri. Un buon attore ha gli occhi e le orecchie sull'altro, non agisce ma reagisce.

Tutto ciò è importante perché loro vengono percepiti come migranti come tutti gli altri, mentre fuggono da contesti molto diversi. Diventa deprimente fuggire per la libertà e arrivare qui, attraverso esperienze anche drammatiche, senza che ciò venga minimamente considerato e riconosciuto.

Il teatro, nei suoi migliori termini, dovrebbe essere una palestra per allenare alcune facoltà, dare strumenti per controbilanciare certe forze nel mondo fuori che inducono in direzioni sbagliate. Coltivare una certa idea di uomo, tentare di dare strumenti che controbilancino l'idea di essere una macchina da lavoro o il percepirsi come un relitto, uno scarto, o come appartenente a una società di serie B perché non in grado di vivere secondo gli standard del gruppo dominante. Allora il teatro allena anche a reagire a tutto questo.”

Nicola Cameruccio si è laureato nel 2006 presso la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Bologna, sede di Ravenna, con una tesi sui rapporti tra fotografia e studi storico-artistici tra XIX e XX secolo. Nel 2009 consegue un master in cooperazione internazionale intitolato “La dimensione educativa della cooperazione internazionale” presso la facoltà di Scienze della Formazione di Bologna, con una tesi sull'accoglienza e la presa in carico dei richiedenti asilo e rifugiati in Emilia Romagna. Durante il 2008 ha svolto un periodo di volontariato presso la biblioteca multiculturale e centro di aggregazione dell'associazione “Città Meticcia” di Ravenna. Attualmente studente di lingua e cultura araba presso l'ISIAO sede di Ravenna.

Contatto: nicocame@yahoo.com

4. *L'identità del rifugiato tra assistenza e protagonismo*

Quando aumentano gli arrivi via mare di cittadini stranieri in fuga da situazioni insostenibili, il loro accesso non autorizzato al territorio nazionale diviene argomento di dibattito pubblico. Si discute dell'emergenza sbarchi e di norma si applica la logica di intervento basata sull'eccezionalità. Lo sguardo miope della classe politica mostra la sua incapacità di analizzare i fenomeni che connotano strutturalmente la realtà odierna. E conseguentemente di individuare e adottare le strategie atte a favorire virtuosi processi di integrazione degli ospiti – nella doppia accezione di chi offre e chi riceve accoglienza.

Ci si potrebbe chiedere per quale motivo non vengono applicati dei correttivi a questa distorsione visiva, nel rispetto del diritto di asilo sancito dal III comma dell'articolo X della Costituzione, di cui dovrebbe godere *“lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana”*. Eppure la retorica odierna è orientata verso una progressiva inclusione di ognuno all'interno di *one world*, di uno spazio circoscritto entro confini tendenzialmente sempre più ampi. L'universalità dei diritti umani e delle libertà democratiche emerge, infatti, quale colonna portante di tale ordine discorsivo.

Contrapposto all'ordine vi è il disordine. Lo stravolgimento dell'assetto globale non viene salutato con favore dagli Stati. Anzi, quanto più l'agire delle forze della globalizzazione mostra il potenziale ampliamento e superamento dei confini, tanto più si intende rafforzare e custodire le tradizionali forme di regolazione dell'appartenenza alla comunità. Rigidamente inclusi e protetti all'interno di frontiere politiche, i cittadini risultano radicati nel territorio nazionale da cui originano. Possono quindi godere di un destino ben diverso da quello

riservato all'umanità prodotta inevitabilmente da questo sistema di esclusione. E chi è più fuori posto di chi ha perso quello ritenuto giusto per lui?

Il rifugiato è il caso esemplare della crisi che scaturisce dal volere mantenere a tutti i costi un ordine mondiale basato sull'appartenenza nazionale. Anche a costo di combattere con accanita determinazione una guerra feroce contro quegli uomini e quelle donne che risultano in eccesso rispetto ai sacri confini. Interrogiamoci, allora, su chi è il rifugiato. Superiamo la mera definizione giuridica – che sottolinea il *“giustificato timore d'essere perseguitato”*³² dell'individuo e la correlata assenza di protezione da parte dello Stato di cui possiede la cittadinanza – e ricerchiamo una risposta operativa a tale domanda.

È la comunità internazionale, tramite le organizzazioni che la rappresentano, ad offrire il soccorso necessario alla sopravvivenza dell'umanità in esilio e quindi a condurre il processo di identificazione di chi, proprio perché in tali condizioni, diviene rifugiato. Dinamiche identitarie fondamentali si sviluppano nel contesto della relazione di aiuto che si instaura tra gli operatori e gli assistiti. In essa si individuano bisogni e si distribuiscono risorse sulla base di una specifica raffigurazione dei soggetti coinvolti, così come particolari modelli identitari vengono proposti per mezzo del governo della loro esistenza quotidiana.

Consideriamo la modalità di assistenza più pervasiva, dove la relazione di potere tra organizzazione umanitaria e popolazione rifugiata mostra con più evidenza la sua forza, ovvero la forma campo. In questo spazio, che garantisce l'estraneità degli individui rispetto allo Stato in cui risiedono, l'autosufficienza economica non è in genere uno scopo né ragionevolmente perseguibile né adeguatamente tutelato. Si riveste soprattutto il ruolo di destinatari dell'aiuto oppure si svolgono alcune attività

³² Convenzione relativa allo Status di Rifugiato del 1951

all'interno di un'economia embrionale e tendenzialmente chiusa. Il riconoscimento dell'indiscutibile necessità di supportare i rifugiati non si traduce in una promozione più efficace del diritto al lavoro, bensì nel trasferimento diretto di risorse. Queste possono essere destinate a un elevato numero di individui per un lungo periodo di tempo, come nel caso dei campi di Kakuma e Dadaab situati in Kenya o in altre cosiddette situazioni protratte nel tempo (*protracted refugee situations*).

Oggetti di salvaguardia sono la sicurezza e la conservazione fisica delle persone. Viene conseguentemente offerta una risposta standardizzata, identificando i bisogni come uniformi e l'insieme di beneficiari come omogeneo. Un supporto anonimo difficilmente sarà interessato alla sopravvivenza dell'identità pregressa del singolo e della sua progettualità a favore della propria continuità biografica. Si verifica quindi un internamento non solo fisico, ma anche mentale degli individui, volto a divenire definitivo. Il presupposto di una perdurante inabilità a provvedere autonomamente al proprio sostentamento non solo può rappresentare una profezia che si autoavvera (tramite la continua opera di soccorso), ma soprattutto si basa sul modello identitario della vittima. Processi di stereotipizzazione e vittimizzazione identificano gli individui tramite l'immagine della vittima, la quale, essendo altamente istituzionalizzata, viene sia assimilata che riprodotta da parte delle persone coinvolte.

D'altro canto, però, il singolo svolge sempre un ruolo nello sviluppo di un diverso modo di pensare il proprio sé. L'identificazione proposta può rappresentare una risorsa da spendere a proprio vantaggio, anche impiegando modalità differenti rispetto a quanto voluto dagli operatori umanitari. Ad esempio, ci si sottrae a un conteggio preciso e si manipola il processo di attribuzione delle tessere alimentari e quindi di distribuzione delle razioni: momento esemplare sia del

trasferimento caritatevole di aiuti che del contrapposto tentativo di incrementare il proprio accesso alle risorse. Non necessariamente gli individui pensano o agiscono seguendo il modello previsto. Nel soverchiare le pratiche che su di esso si basano, in maniera consapevole o involontaria, vengono messi in discussione i sistemi di classificazione e contrastate le regole che ne risultano. Nasce un paradosso quando la vittima passiva si rivela essere un abile "truffatore". La figura di rifugiato, caratterizzata da inabilità, dipendenza e riconoscenza, si accompagna alla propria controparte attiva e intraprendente, ma forse impreveduta dal sistema umanitario.

Il confinamento stesso viene parzialmente superato dai processi di socializzazione prodotti dal commercio. Lo sviluppo di piccoli mercati, ma anche di attività imprenditoriali di ampio raggio, dimostra come l'impossibilità per i rifugiati di appartenere ad uno spazio sociale condiviso con le popolazioni locali possa venire messa in discussione dall'instaurarsi di legami socio-economici. Oppure all'assistenza offerta "dall'alto" viene abbinata quella garantita dall'identificazione dell'individuo tramite categorie di appartenenza parentali, religiose, etniche o nazionali. Attraverso l'istituzione e la riproduzione di tali legami si sviluppano reti, la cui maggiore risorsa è la mobilità, addirittura a livello internazionale: emblematico ribaltamento della territorializzazione consentita dal campo. Inoltre, il mantenimento di una propria certezza interpretativa attraverso dinamiche identità sociali sottolinea ancora una volta la complessità del singolo individuo.

Proviamo a spostare l'attenzione verso l'assistenza volta all'integrazione nel Paese di asilo della popolazione in esilio, rendendo quindi l'internamento una variabile modificabile. Innanzitutto si consideri che l'emarginazione dei rifugiati rispetto alla società ospitante può venire perpetrata anche senza relegarli in un territorio delimitato. Il diniego della richiesta di protezione, e quindi di riconoscimento, rende gli individui

“invisibili” e li costringe a vivere in una problematica condizione di limbo legale. Di conseguenza l’abbandono completo di chi è già stato costretto a soffrire la perdita del “sentirsi a casa” non può rappresentare una soluzione perseguibile. Anzi, l’aiuto dovrebbe proprio facilitare la ricostruzione della propria casa (intesa nella sua dimensione affettiva e familiare) e quindi la riconquista del conseguente benessere.

Se si osservano le soluzioni individuate all’interno del contesto italiano per favorire l’inserimento nel mondo del lavoro dei titolari di protezione internazionale, si può notare come la cosiddetta seconda accoglienza si possa differenziare dalla prima. Quest’ultima rievoca nuovamente la forma campo (attraverso il trattenimento delle persone in Centri di Identificazione o Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) e la deriva dell’aiuto in mero assistenzialismo. Al contrario i progetti inclusi nel Sistema di Protezione nazionale vengono realizzati dagli enti locali, con l’indispensabile supporto dei soggetti del terzo settore, ovvero dalle realtà istituzionali più vicine alla comunità cittadina. E soprattutto mirano, almeno in linea teorica, a rispettare la specificità del singolo, attraverso la ricerca di strategie individualizzate per sostenere il suo inserimento lavorativo, abitativo e sociale.

Nonostante ciò emergono alcuni indubbi elementi di criticità. Si pensi all’elevata ristrettezza dei tempi di assistenza (pari a sei mesi per chi ha ottenuto una forma di protezione, oltre al favorimento del *turn over* a causa dell’insufficienza dei posti rispetto al fabbisogno potenziale) e alle particolari caratteristiche del mercato del lavoro italiano (ad esempio, il riconoscimento dei titoli di studio e professionali stranieri è un obiettivo quasi impossibile). Per far sì che il progetto funzioni, all’individuo viene quindi imposto di acquisire velocemente le caratteristiche che connotano il sociotipo in grado di accedere al mondo del lavoro. Il ruolo prescritto è quello del lavoratore

efficiente e volenteroso, capace di dimostrare la propria buona volontà e comportarsi disciplinatamente, e soddisfatto di potersi inserire nel sistema produttivo italiano, anche se nelle posizioni più svantaggiate.

Se viene superato lo stereotipo dell’aiuto caritatevole, non si può dire lo stesso per quanto concerne l’asimmetria del rapporto tra chi aiuta e chi è in difficoltà. L’operatore svolge il ruolo determinante di educatore e induce i destinatari dell’assistenza ad acquisire specifiche prassi comportamentali. La conduzione di tale percorso di transizione psicosociale e delle dinamiche di trasformazione identitaria, profondamente governate dalla retorica dei “*tutors*”, cela rilevanti rischi. Se l’insuccesso dell’inserimento lavorativo viene imputato ineluttabilmente alla cattiva volontà, si ritorna alla concezione ottocentesca del “povero indisciplinato”. Il sostegno direttivo può ostacolare l’azione di mediazione e collegamento tra gli individui assistiti e il tessuto sociale. Essa è tanto più fondamentale quanto più sono complesse e articolate le sfide che le persone – il cui passato è legato a storie di torture raccapriccianti e viaggi pericolosissimi – devono affrontare lungo il percorso di socializzazione e di riaffermazione del proprio sé all’interno del diverso contesto.

D’altro canto, però, molteplici sono anche i fattori che favoriscono l’integrazione. Infatti, solo facendo leva sul protagonismo e sulle capacità di adattamento dell’individuo l’aiuto può condurre in tempi così brevi all’autonomia dei destinatari. Possono svilupparsi meccanismi atti a fare coesistere elementi della cultura di origine con quelli caratterizzanti il nuovo stile di vita, in merito al quale l’individuo nutre proprie aspettative. La preesistente volontà di realizzare un progetto di vita personale è, inoltre, accoppiata a straordinarie capacità di resilienza, dimostrate dalle esperienze dei ragazzini minorenni che giungono in Europa da soli. Capacità tali da essere difficilmente annullate da un intervento

di assistenza.

Ma questo rischio può presentarsi. I processi di identificazione dell'Altro innescati e sviluppati all'interno di un progetto di integrazione incidono, infatti, in maniera decisiva sul conseguimento degli obiettivi. Soprattutto se danno origine ad elementi di conflittualità e irrigidimenti. Quest'ipotesi è stata anche verificata attraverso l'analisi di un caso concreto: l'intervento che ha garantito la soluzione del reinsediamento da parte dell'Italia ad alcuni rifugiati – per la prima volta dal periodo della Guerra Fredda. Due gruppi di circa trenta persone di origine eritrea, detenute in una prigione libica, sono stati selezionati dall'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite e trasferiti in quattro piccoli paesi in provincia di Rieti, dove hanno ricevuto assistenza per un anno.

Il reinsediamento ha rappresentato una risposta molto diversa dalle politiche usuali, di cui i provvedimenti straordinari finalizzati all'espulsione e il trattato sottoscritto con la Libia per contrastare l'arrivo di migranti in Italia sono alcuni esempi chiarificatori. È stata quindi offerta una preziosa alternativa al percorso più comune, che consiste nel tentare la pericolosissima attraversata del Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna e di evitare l'espulsione da parte della Libia – non meno rischiosa dal momento che si viene abbandonati nel mezzo del deserto del Sahara. Per quanto concerne, invece, il sostegno all'inserimento nel contesto locale italiano l'esito del progetto non può venire considerato positivo.

La responsabilità dell'insuccesso delle attività volte alla collocazione lavorativa viene attribuita da parte degli operatori alla scarsa collaborazione manifestata dai destinatari dell'aiuto, mentre da parte di questi ultimi all'inadeguatezza del Progetto. L'iniziale maiuscola rimanda al ruolo antropomorfo riconosciuto a una tale entità astratta, ritenuta in grado di "accudire" gli individui assistiti. Rappresentare i rifugiati in maniera infantilizzata permette innanzitutto di consolidare i

rapporti di potere e giustifica una loro manifestazione in forme autoritarie. Si applica, ad esempio, la strategia dei ricatti e dei premi. In secondo luogo, come una madre si sostituisce al figlio piccolo nelle scelte più importanti che lo riguardano, il Progetto individua le mete da raggiungere, senza necessariamente coinvolgere la persona interessata nella costruzione e realizzazione del proprio prospetto di vita. Gli individui, infatti, vengono descritti come privi della sufficiente consapevolezza dell'importanza del loro coinvolgimento attivo – e soprattutto del valore dell'assistenza ricevuta.

Emerge quindi un'ulteriore raffigurazione dell'identità del rifugiato. Non solo viene identificato con la vittima o il truffatore, bensì anche con il privilegiato, a cui è stato concesso il lusso di accedere facilmente al diritto di asilo e al sostegno offerto dall'intervento di accoglienza. Se si ritiene che il riconoscimento giuridico della titolarità alla protezione sia punto di arrivo anziché di partenza, il Progetto – nell'accordare un aiuto non dovuto – si presenta in tutta la sua benevolenza. La mancata realizzazione dell'aspettativa di ricevere in cambio la gratitudine dei cosiddetti beneficiari può generare un profondo senso di frustrazione. Soprattutto quando il benefattore viene identificato, invece, quale l'interlocutore presso il quale avanzare le proprie richieste.

D'altro canto, infatti, per i titolari dello "status" di rifugiato il termine stesso può essere foriero di malintesi, qualora venga inteso come una specifica posizione sociale. I rifugiati possono valutare quanto gli operatori interpretano come un favore (che può venire concesso o meno) come ciò che, invece, spetta loro e di cui non dovrebbero venire defraudati. Generalmente l'arrivo nel Paese di destinazione è accompagnato dalla delusione delle aspettative. Durante il viaggio la sua immagine chimerica viene tanto più connotata da valenze positive quanto più sono traumatizzanti le esperienze, a cui l'individuo sopravvive anche grazie all'innalzamento della posta in gioco.

Questo processo può venire tanto più accentuato dall'intervento delle Nazioni Unite a favore della scarcerazione o dalla manifesta volontà di accoglienza espressa dal Governo italiano. Potrebbe, quindi, essere proprio intenzione dei rifugiati mettere in luce la qualifica derivante dall'essere giunti legittimamente in Italia.

Travolti dalla frustrazione delle attese e dalla sospensione di un rapporto di reciproca fiducia, i gruppi degli operatori e dei rifugiati possono contrapporsi in una divisione particolarmente accentuata. Il "noi" e il "loro" diventano due mondi che si incontrano solo nello scontro. Emerge il pericolo che non vengano colte le opportunità attuabili, al contrario, attraverso quella tipologia di assistenza realmente in grado di salvaguardare gli ospiti. Infatti, difficilmente un individuo classificato come privilegiato può rivendicare legittimamente dei diritti senza incorrere nell'accusa di manifesta irricoroscenza.

Inoltre l'umanitario riceve il sostegno e il consenso indispensabili al proprio operare grazie all'individuazione e al soddisfacimento dei bisogni degli individui assistiti. Questi ultimi si riconoscono quindi più facilmente nel ruolo di chi viene soccorso che non in quello del titolare di specifici diritti. Qualora si tenti di replicare nella medesima arena e di presentare delle istanze per dare seguito alle proprie esigenze, la persona si riappropria del *logos* (in senso aristotelico), dell'indispensabile facoltà di rendere manifesta la propria identità. L'assistenza umanitaria potrebbe quindi rettificare la propria attuale colpa di reiterare il sistema di esclusione che garantisce il mantenimento dell'ordine globale. Potrebbe, infatti, avvalorare e sostenere le potenziali volontà e capacità di inclusione e integrazione mostrate da chi contrappone alla visione dominante una diversa concezione della propria costruzione identitaria. Anziché confermare l'ineluttabilità dell'esistenza di un'umanità in eccesso, si possono realizzare

azioni concrete a favore dello sviluppo di una nuova concezione della cittadinanza.

Se si intendono superare i limiti che mantengono nel tempo la sua emarginazione rispetto al contesto in cui risiede, si incrementano le possibilità che il rifugiato possa costruire la propria *home* lontano dalla propria *homeland*. La concezione che gli individui possano essere fuori posto o nel posto sbagliato viene superata nell'estendere la tutela dei diritti anche a favore di chi non è radicato in un unico territorio nazionale. Possono essere elaborate strategie di aiuto non più basate su una rigida categorizzazione delle persone, ma capaci di rispettare la specificità e la multidimensionalità del processo individuale della trasformazione di sé. Concretizzando la retorica dell'*empowerment* in un'assistenza che non obblighi il destinatario ad assumere il ruolo del beneficiario, nelle sue diverse forme, si può integrare la dimensione universale dei diritti con il valore specifico della dignità umana. Uno sguardo rivolto alla dimensione soggettiva, in grado di cogliere l'individuo nella sua interezza, unicità e complessità permette di considerare gli uomini e le donne in esilio come interlocutori responsabili e propositivi. E soprattutto come alleati, con i quali affrontare gli effetti dello spirito da terra di frontiera che contraddistingue la contemporaneità. Se per i rifugiati esso si è già concretizzato nelle sue raffigurazioni più temibili, i cittadini non possono comunque essere sicuri di avere scongiurato il medesimo pericolo. Si può lasciare che la nave imbarchi acqua e rimanere convinti che a naufragare saranno solo i propri compagni di viaggio?

Erica Squarotti ha conseguito la laurea triennale nel 2005 in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova. In marzo 2009 si è laureata nel corso specialistico in Cooperazione e Sviluppo Locale e Internazionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. La tesi, i cui relatori

sono Sandro Mezzadra e Maurizio Ricciardi, si intitola *L'identità del rifugiato tra assistenza, abbandono e protagonismo* ed è arricchita da una ricerca sul campo volta all'analisi del progetto pilota di reinsediamento in Italia. Tra il 2005 e il 2006 ha lavorato per nove mesi presso l'Ufficio di Cooperazione dell'Ambasciata d'Italia a Nairobi (Kenya), svolgendo la mansione di assistente di un esperto impegnato nel coordinamento degli interventi in Sud Sudan. Attualmente svolge un tirocinio presso l'Osservatorio provinciale delle Immigrazioni di Bologna.
Contatto: erica.squarotti@hotmail.it oppure [cuccia.tel](tel:0512345678)

5. Corpi in azione

“I campi di rifugiati si caratterizzano come spazi di soccorso temporaneo prolungati indefinitamente, tra emergenza e permanenza: luoghi di passaggio che diventano spesso un sostituto a soluzioni politiche specifiche, ma dove emergono anche nuove “città”, circuiti commerciali e nuove forme di socialità”³³.

I campi profughi rappresentano degli spazi finalizzati a mantenere i rifugiati in attesa, immergendoli in una vita sostanzialmente senza diritti, quella che Agamben definisce “nuda vita”³⁴. Lo spazio del campo profughi si riempie di relazioni forgiate dall'intervento umanitario, ma allo stesso tempo riesce a dar vita ad altre iniziative fortemente legate agli spazi-tempi dei rifugiati. In questo contesto le loro azioni diventano l'emblema della negazione, della vulnerabilità e del diritto alla vita, una vita che rimane negli spazi di sopravvivenza lontani dalla politica, gli stessi che producono la vulnerabilità, ovvero gli spazi dei campi. È qui che trova espressione la politica della nuda vita di Agamben “*il campo è il paradigma stesso dello spazio politico, nel punto in cui la politica diventa biopolitica*”³⁵.

La nascita dei rifugiati è strettamente legata alla nascita dell'aiuto umanitario: esso si impone come indipendente e neutrale, ma umanizza secondo modalità specifiche i propri assistiti e li investe in progetti che sono inevitabilmente politici,

³³ Agier, M., 2005, «Ordini e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico», in (a cura di M.Van Aken) *Annuario Antropologia*, anno 5(5), Roma, Meltemi, pp. 49-65

³⁴ Agamben, G., 1995, *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi

³⁵ *Ibid.*

perché parte attiva nei rapporti di forza e nelle contese sulla gestione delle risorse locali. Van Aken sostiene che i rifugiati siano visti troppo spesso attraverso un modello funzionalista e che, di conseguenza, la perdita del luogo viene fatta coincidere con la perdita della cultura, di risorse proprie, di proprie istituzioni e reti di assistenza. Questa assenza di diritti fondamentali è la base dell'asimmetria e della passività forzata di molte relazioni di aiuto. Da qui la necessità di porre attenzione, per la loro rilevanza politica e diffusione, sui ruoli dell'umanitario. Per Harrel Bond³⁶ l'aiuto diventa spesso sia una risorsa da manipolare sia il problema principale dei rifugiati. È la stessa struttura assistenziale offerta ai rifugiati a costituire un problema: l'impotenza del beneficiario rispetto a colui che offre assistenza.

Mauss nel suo *Saggio sul dono*³⁷, parla di “*dono ad interesse usurario*”: esso crea squilibri nelle relazioni di status e di potere sociali, proprio perché gli atti di generosità raramente sono scevri da interessi personali, a prescindere che il dono venga fatto da un individuo o da uno Stato. Fare un regalo richiede reciprocità e l'atto di ricevere colloca colui che riceve in una posizione di obbligo, di inferiorità, almeno fino a quando non sarà in grado di ricambiare. Il dono non ricambiato dunque degrada chi lo ha accettato. È così che funziona anche l'assistenza umanitaria: essa rende i rifugiati incapaci, impotenti, vittime passive, li colloca in una situazione di disuguaglianza rispetto ai propri benefattori. Nell'incapacità di ripagare questi obblighi, essi sono costretti a comportarsi da subalterni. Nei campi profughi si prolunga questa relazione di

³⁶Harrel Bond, B., 2005, «L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto», in (a cura di M. Van Aken) *Annuario di Antropologia*, anno 5(5), Roma, Meltemi, pp.15-48

³⁷ Mauss, M., 2002 [1950], *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi

aiuto tra chi dona e chi unicamente riceve.

In Uganda, dove tra il 2006 ed il 2007 ho vissuto nove mesi per svolgere le mie ricerche, la politica adottata è quella di spingere i rifugiati a vivere nei *rural settlements* dove riceveranno assistenza e protezione. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) fa una distinzione tra campi e *settlements*. Il campo è un luogo temporaneo nel quale i rifugiati ricevono aiuti, il *settlement* è una soluzione a lungo termine che prevede la distribuzione di terra ai rifugiati in modo che possano diventare autosufficienti. Nel campo la distribuzione del cibo e di altri aiuti materiali da parte delle organizzazioni internazionali rimangono costanti, mentre nel *settlement* gli aiuti vengono gradualmente diminuiti. Se un rifugiato vuole ricevere l'assistenza deve vivere nel campo profughi, altrimenti deve cavarsela da solo e dichiarare di essere autosufficiente. Infatti è solo accettando di essere rinchiusi in questi “luoghi a perdere”, i campi, che si ha diritto all'assistenza. Una condizione che la maggior parte delle volte non lascia scelta.

Il *settlement* in cui ho svolto le mie ricerche è quello di Nakivale, situato nella parte meridionale del Paese e più precisamente nell'*Isingiro District*, a pochi chilometri dal confine con il Ruanda. La maggior parte dei rifugiati all'interno del campo di Nakivale si lamenta della scarsità e della bassa qualità del cibo. La razione viene distribuita mensilmente dal WFP (*World Food Program*) e tende a diminuire proporzionalmente agli anni che si trascorrono nel campo e al grado di autosufficienza raggiunto. Per i rifugiati che sono nel campo da molto tempo le dosi sono state ridotte del 20% perché dovrebbero essere abbastanza autosufficienti per sostenersi da soli. Nonostante ciò, anche quando i rifugiati non riescono a raggiungere un'indipendenza economica, gli aiuti vengono in ugual modo ridotti progressivamente.

Le razioni alimentari distribuite dal WFP spesso

provocano problemi di salute, specialmente alle persone più fragili, innanzitutto perché il cibo è sempre lo stesso e causa l'insorgere di malattie legate alla carenza di alcuni elementi nutritivi e, in secondo luogo, perché le razioni sono spesso di cattiva qualità. Secondo i protocolli del WFP, la razione giornaliera di cibo dovrebbe aggirarsi intorno alle 2100 kilocalorie, ovvero una quantità che garantisce la sopravvivenza. Questa dose calorica è raramente raggiunta e in Uganda, come nella maggior parte dei campi profughi, i casi di estrema malnutrizione sono piuttosto comuni. Diverse malattie come lo scorbuto, la pellagra o il beriberi provengono infatti da una carenza di vitamine contenute in alimenti che non vengono inclusi nella razione alimentare, quali la frutta, la verdura e i latticini. Queste patologie sono tanto più gravi quanto più lunga è la permanenza nei campi.

Nel campo di Nakivale, come nella maggior parte dei campi, il rischio di contrarre malattie è molto elevato ed è inversamente proporzionale alla possibilità di guarire. Le malattie più comuni sono quelle causate da insetti e zanzare, come la malaria e la malattia del sonno (provocata dalla mosca tze-tze), insieme ad altre malattie legate alle scarse misure igieniche. La malaria nel campo è presente in una forma molto forte, in grado di "far impazzire" la gente (malaria cerebrale). Le descrizioni di questi episodi di "pazzia" legati alla malaria hanno qualcosa in comune con gli episodi di possessione: la smania del corpo, il movimento, l'oblio di ciò che si è fatto, parole a vanvera, visioni e la sensazione di scissione dal proprio io. "Qui la malaria è strana" racconta H., un ragazzo somalo di 26 anni, "ti fa diventare matto e ogni tanto qui in giro si vede qualcuno urlare o passeggiare nudo per il campo con gli occhi fuori dalla testa...quello ha la malaria! Si diventa matti e non ti ricordi niente! Il tuo corpo e la tua mente vanno

da soli!"³⁸.

Ad avvalorare questa vicinanza con la possessione, troviamo l'efficace descrizione di Kapuściński riguardante proprio questa grave forma di malaria, da lui contratta in Uganda nel 1962 e a causa della quale venne ricoverato al Mulago Hospital di Kampala: "*Sentiamo che sta per succederci qualcosa, qualcosa di male. Se crediamo agli spiriti, sappiamo di che si tratta: uno spirito maligno si è impossessato di noi, qualcuno ci ha fatto un malefizio che ci rende impotenti, ci inchioda. Presto siamo invasi da un senso di stordimento, di marasma, di pesantezza.[...] Come tutti i dolori, l'attacco di malaria non è solo dolore ma anche un'esperienza mistica. Ci ritroviamo in un mondo di cui fino a poco fa non sapevamo nulla, accorgendoci che invece ce l'avevamo accanto e che alla fine si è impossessato di noi facendoci diventare una sua parte. Scopriamo al nostro interno voragini, abissi e precipizi gelidi che ci riempiono di sofferenza e di paura. Ma il momento delle scoperte passa, gli spiriti ci abbandonano, se ne vanno, si dileguano: e quel che rimane di noi sotto una montagna delle più strampalate coperture è davvero degno di molta pietà*".³⁹

Decisamente interessante è l'aspetto che riguarda la cultura dell'alimentazione e le sue connotazioni identitarie. Ogni comunità è abituata ai suoi cibi e il fatto di non poterli cucinare o di non poterseli permettere provoca un turbamento apparentemente frivolo e che invece non va assolutamente sottovalutato. Il cibo, com'è noto, fa parte della cultura di ogni società e di ogni gruppo umano. Il modo in cui esso viene preparato e presentato risponde ad una logica culturale specifica, che vede intersecarsi tra loro dimensioni tecnologiche, simboliche e sociali. Il cibo è denso di significati e sovente viene associato al sacro: da sempre viene utilizzato

³⁸ Novembre 2006 - Nakivale

³⁹ Kapuściński, R., 2004, *Ebano*, Milano, Feltrinelli

per le offerte alle divinità, è importante come simbolo rituale (si pensi ad esempio al pane e al vino come simboli dell'eucaristia cattolica o al pane azzimo per gli ebrei) e la sua rilevanza è fondamentale per quanto riguarda divieti o prescrizioni (il maiale per musulmani ed ebrei, la vacca in India). La preparazione del cibo, o meglio l'attività di cucinare in modo culturalmente appropriato, segue le regole, le tecniche e le simbologie che definiscono le varie identità e diventa spesso un tratto distintivo nella rivendicazione di un certo status sociale o di una determinata condizione etnica. Il cibo crea un profondo senso di appartenenza all'interno dei gruppi umani e diventa una forma di identificazione per i loro membri. Quando viene a mancare la possibilità di seguire le proprie abitudini alimentari quotidiane, si può assistere ad un momento di "frustrazione culturale" che assume le sembianze di una ribellione contro un tentativo di privazione, o meglio di omologazione delle identità e delle differenze culturali. Il tentativo fuori terra di ricostruire la propria storia e le proprie individualità collettive deve passare anche attraverso il cibo. In risposta alla limitatezza delle razioni alimentari, i rifugiati si vedono allora costretti a rivendere una parte della razione ricevuta per poter comprare, nel piccolo mercato del campo, gli alimenti mancanti per preparare il cibo "vero". I rifugiati che vivono nei campi, quando possono (e ciò non avviene spesso), operano questo scambio anche per sopperire alle carenze vitaminiche e alimentari, vendendo una parte della razione per poter comprare verdura, frutta, pesce e carne.

In conclusione, il *settlement* diventa il contesto della nuova costruzione sociale e identitaria del rifugiato. Qui si assiste a quel processo di ricerca e ridefinizione di se stessi, sia come soggetti unici sia come gruppi specifici, destinato a produrre nuove identità e nuove solidarietà. La "forzatura" quotidiana dello stare insieme, ovvero la condivisione di numerosi, forse troppi, spazi in circostanze personali difficili e

spesso dolorose, porta alla creazione di nuove relazioni. Si concretizzano i conflitti o le alleanze di oggi e di ieri e germogliano originali "parentele" quando non vengono ristabilite antiche estraneità. Un'elaborazione in costante bilico tra il vecchio e il nuovo, tra un'identità confusa e un ibrido in costruzione. A Nakivale le varie nazionalità sono accuratamente divise, in modo da creare piccoli villaggi dove si ritrovano ad abitare individui della medesima provenienza. Questo campo appare dunque un'entità frammentata, suddivisa in tante microsocietà che tendono ad allearsi o ad odiarsi a seconda della storia e delle esperienze individuali delle persone che ci vivono. È in questo senso che si scoprono nuovi compagni e si ritrovano storici rivali, con cui continuare quella vita tanto precaria quanto subordinata all'interno del campo.

Dai colloqui avuti con gli abitanti del *settlement* emerge una separazione tra somali, eritrei ed etiopi da una parte, e congolesi, burundesi e ruandesi dall'altra. In quest'ultimo gruppo bisogna sempre tenere presente le divisioni etniche, principalmente quella tra Tutsi e Hutu o quella tra i Banyamulenge⁴⁰ e gli altri congolesi. Le due "fazioni" tendono a non stare insieme e sono restie al contatto reciproco. Generalmente la convivenza nella diversità risulta molto difficile come racconta M.H., un ragazzo etiope di 35 anni: "*I conflitti tribali sono tanti qui a Nakivale. Ogni giorno succede qualcosa per questi motivi oppure li vivi in prima persona. È difficile convivere tutti insieme. Puoi immaginare? Se conosci le storie dei nostri Paesi e vedi come viviamo qui, a stretto contatto con i nemici di una vita, non puoi non chiederti com'è*

⁴⁰ I Banyamulenge sono congolesi con origini ruandesi, che hanno sempre abitato la zona del lago Kivu, nella parte sud-orientale del Congo al confine con il Ruanda. Essi parlano kinyarwanda (la lingua ruandese), sono prevalentemente Tutsi e nella storia del Congo hanno sempre costituito una parte di notevole importanza per ciò che riguarda gli sviluppi e le varie fasi del conflitto principalmente per via della loro ambiguità etnica.

possibile che non ci siamo ancora uccisi tutti qui nel campo! Siamo diversi. Africani ma diversi. Ognuno con la sua storia, la sua cultura, il suo Dio, la sua vita. È difficile convivere con le diversità in un Paese normale, pensa com'è difficile qui! Qui che siamo forzati a convivere nella sofferenza del campo, anche se siamo diversi, anche se non ci capiamo. Per alcuni è un incubo perché ritrovano nel campo i conflitti e le paure da cui sono scappati"⁴¹.

Alimentare quotidianamente queste divisioni sembra dare ai rifugiati la possibilità di esorcizzare le proprie frustrazioni personali. Attraverso questi conflitti "etnici", il rifugiato ritrova la propria posizione all'interno della sua comunità, restituisce un significato alle addormentate appartenenze etniche e ricostruisce la propria identità personale in relazione agli altri.

Le pratiche soggettive attraverso le quali i rifugiati riescono a sottrarsi parzialmente alla presa normalizzante degli schemi dell'industria umanitaria, sono costantemente presenti a Nakivale. L'assistenza all'interno del campo crea una e vera e propria competizione per gli aiuti e una dipendenza così forte da rendere le vulnerabilità e le sofferenze individuali uno strumento di sopravvivenza: i rifugiati di Nakivale devono imparare a mostrarle e nasconderle a seconda della convenienza, per sfruttare al massimo tutte le opportunità. I rifugiati infatti hanno ben chiari i meccanismi e le contraddizioni insite nelle dinamiche di assistenza e ciò li rende capaci di penetrarvi. Non di rado essi sembrano possedere quella lucidità, tanto umiliante nel momento dell'autoanalisi, quanto utile alla sopravvivenza, che permette loro di conoscere la propria condizione per poi elaborare risposte vantaggiose ed efficaci o quantomeno appropriate al loro contesto. Ciò significa che a volte il rifugiato riesce a sottrarsi all'immobile definizione di creatura completamente plasmabile per esplorare

⁴¹ Novembre 2006 - Nakivale

la strada dell'azione. Egli non solo riesce a ricreare all'interno del campo delle dinamiche relazionali indipendenti, ma riesce soprattutto a sfruttare strategicamente gli aiuti e le imposizioni "dall'alto". Questo gli permette di sentirsi ancora vivo, ancora capace di pensare a soluzioni da mettere in atto, ancora in grado di fare qualcosa autonomamente.

Agnese Agostini si è laureata nel Luglio del 2008 in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna con una tesi di ricerca in Antropologia Politica dal titolo *Helpless cheaters. Un'etnografia dei rifugiati in Uganda*. È autrice dell'articolo "*La provvisorietà definitiva e le rappresentazioni dell'alterità nel settlement di Nakivale*" in *Uganda Esperienze di ricerca etnografica*, a cura di A. Destro e L. Jourdan 2007, Bologna, Baiesi. Tra le diverse esperienze di volontariato e stage nell'ambito dell'immigrazione e dell'asilo politico, ha svolto un tirocinio di tre mesi all'associazione CASAS di Strasburgo che assiste i richiedenti asilo. Attualmente è operatrice SPRAR a Bologna e frequenta il Corso di Specializzazione in Diritto dell'Immigrazione e Diritto d'Asilo a Roma promosso dall'associazione Ius & Nomos in partnership con ACNUR e CIR. Contatto: agneago@hotmail.it

Siti di riferimento

- Alto Commissariato Onu per i Rifugiati
www.unhcr.it
- Amnesty International
www.amnesty.org
- Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione
www.asgi.it
- Blog del film "Come un uomo sulla terra"
comeunuomosullaterra.blogspot.com
- CIMADE
www.cimade.org
- Consorzio Italiano per i Rifugiati
www.cir-onlus.org
- European Council on Refugees and Exiles
www.ecre.org
- Fortress Europe
fortresseurope.blogspot.com
- Humanitarian news and analysis – UN OCHA
www.irinnews.org
- International Crisis Group
www.crisisgroup.org
- Migreurop
www.migreurop.org
- Missionary International Service News Agency
www.misna.org

- Pace e Diritti Umani
www.pacediritti.it/
- Peace Reporter
it.peacereporter.net
- Progetto Melting Pot
www.meltingpot.org
- Programma Integra
www.programmaintegra.it
- Servizio Centrale - SPRAR
www.serviziocentrale.it
- Storie Migranti
ww.storiemigranti.org
- Stranieri in Italia
www.stranieriinitalia.it